



Associazione Nazionale
Partigiani d'Italia
Sez. di Voghera

La sezione Anpi di Voghera esprime profondo cordoglio per la scomparsa del partigiano e deportato Renzo Salvini, presidente onorario dell'Anpi provinciale e della sezione di Broni, vice presidente provinciale Aned.



La sua esperienza di lotta e deportazione in un articolo della "Provincia pavese" del 2015 di Oliviero Maggi.

*«Avevamo vent'anni e pensavamo a correre dietro alle belle ragazze, di certo non ai fascisti...»
È il 1944 e ben presto i giovani di quella generazione con i fascisti dovranno farci i conti per forza. Il bronese Renzo Salvini, classe 1925, novant'anni a novembre, a quell'epoca lavorava come tornitore meccanico alla Carrozauto di Stradella: la seconda guerra mondiale,*

l'armistizio, l'occupazione tedesca e la lotta di Liberazione gli piombarono addosso improvvisamente e, da semplice operaio, a soli 19 anni, divenne prima partigiano e poi deportato politico, sfuggendo per un soffio all'internamento in Germania. «Il primo gennaio 1944 ci siamo presentati a Tortona per la chiamata alle armi della Rsi – ricorda Salvini, ancora oggi con gli occhi lucidi e la voce tremante -. Da lì ci hanno trasferito a Torino e ci hanno detto che ci avrebbero poi portati in Germania per l'addestramento. Ma sapevamo che il nostro destino erano i campi di concentramento». Così Salvini, come tanti altri giovani, decise di disertare e fece ritorno a Canneto Pavese, in località Casa Rovati, nell'abitazione di famiglia. La Brigata nera, però, aveva già iniziato le ricerche dei soldati renitenti e, a maggio, grazie a una delazione, arrivò anche dai Salvini. Renzo era a casa insieme a un amico. Scoppiò un conflitto a fuoco: alla fine Salvini e l'amico riuscirono a fuggire e sul campo rimasero tre fascisti morti. Il giovane decise di non fare più ritorno a casa ma di fuggire in montagna, prima a Romagnese, poi a Montecalvo Versiggia, dove si formò un primo piccolo nucleo di partigiani. «Ci siamo rifugiati a Casa Sartori, nell'abitazione del fascista Dezza, e poi nel castello – ricorda ancora -. In poco tempo da cinque partigiani siamo arrivati a trenta. Eravamo il gruppo più avanzato verso la pianura. Poiché non avevamo niente, il nostro compito era quello di effettuare incursioni sulla via Emilia, nella zona di Stradella, per attaccare le colonne dei nemici e portare via mezzi ed armi». Ben presto nel gruppo si formò una squadra volante e i partigiani di Salvini si unirono a quelli della brigata Tundra che operava in Valle Scuropasso. La situazione rimase così fino al grande rastrellamento dell'inverno del 1944-45: il gruppo si sciolse mentre Salvini e pochi altri riuscirono a rimanere a Montecalvo, riparando nella torre dell'acquedotto. Il 1945 si aprì con un combattimento, avvenuto proprio il giorno di Capodanno, tra i partigiani e un gruppo di fascisti armati di tutto punto: tra le file dei ribelli si contarono tre morti e quattro feriti. «Ci accordammo con un fascista di Montuè per uno scambio: lui ci avrebbe permesso di portare i feriti all'ospedale di Pavia in cambio di alcune armi – spiega l'ex partigiano -. E così facemmo, ma, una volta arrivati a Stradella con le armi, trovammo ad attenderci i fascisti che ci catturarono». A poco meno di quattro mesi dalla fine della guerra per Salvini inizia il momento forse più duro della sua vita: dopo la cattura, infatti, viene portato all'Albergo Savoia (l'attuale Villa Nuova Italia), sede locale della Sicherheits. Qui i partigiani venivano fucilati oppure trasferiti al castello di Cigognola per essere torturati. Fortunatamente, grazie all'intervento di un fascista di Canneto che Salvini aveva salvato dalla fucilazione l'anno prima ("Giuàn d'la Miclasa" era il suo soprannome), il giovane partigiano uscì indenne dalla "villa triste" bronese e, a metà febbraio, fu trasferito a Tortona, poi a Milano e infine al campo di lavoro di Bolzano, da dove partivano i treni per la Germania. «Siamo stati sempre chiusi in una galleria a lavorare con i torni, ci davano poco da mangiare e avevamo paura di essere uccisi – ricorda -. All'ingresso del campo avevano appeso come ammonimento un ragazzo morto fucilato». Ma la prigionia durò solo pochi mesi, visto che all'inizio di maggio gli americani bombardarono la ferrovia di Bolzano e i tedeschi si ritirarono. La guerra in Oltrepo era finita da poco e Salvini, in parte a piedi e in parte sfruttando i passaggi sui camion, riuscì a fare ritorno a casa. «Sono stati momenti terribili – conclude l'ex partigiano, ora presidente onorario dell'Anpi provinciale e della sezione di Broni, nonché vicepresidente provinciale dell'Aned (Associazione nazionale ex deportati) - ma è giusto che i giovani di oggi conoscano quella storia perché non accada più niente di simile».